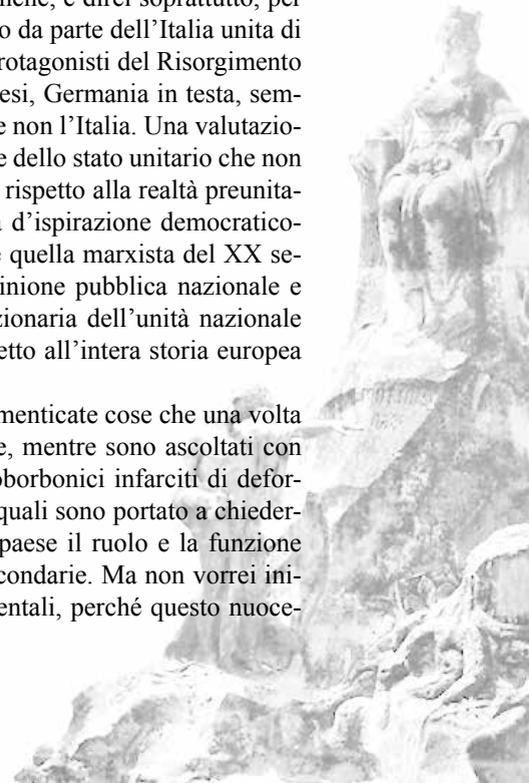

Guido Pescosolido

Il Risorgimento, la liberazione del Mezzogiorno e il passaggio a Grottammare di Vittorio Emanuele II

Vorrei anzitutto ringraziare il Sindaco, l'Assessore alla cultura e gli organizzatori di questo convegno per avermi dato la possibilità di parlare come studioso in questa deliziosa località, nella quale ero sinora venuto solo come turista, e di ascoltare i saluti delle autorità, che non sono stati dei semplici saluti di rito, ma dei veri e propri interventi di apertura dei lavori. Ringrazio poi gli autori delle illuminanti relazioni che hanno preceduto la mia, perché hanno semplificato molto il compito assegnatomi dal programma, che prevede da parte mia una riflessione di carattere generale sul significato storico del Risorgimento italiano e dell'inserimento del Mezzogiorno nello Stato unitario, in modo da definire parametri il più possibile adeguati a valutare l'importanza dell'incontro di Vittorio Emanuele II con i notabili partenopei avvenuto a Grottammare il 12 ottobre 1860.

Il Risorgimento italiano è un processo la cui portata storica, dopo l'esaltazione agiografica dei primi decenni di vita unitaria, è stata a lungo e progressivamente sminuita nel giudizio della storiografia sia italiana sia straniera. Ciò è avvenuto a partire dall'onda emotiva suscitata da eventi storici sfortunati o negativi (come le sconfitte di Lissa, Custoza, Dogali, Adua, Caporetto, l'esperienza del Ventennio fascista e il disastro della Seconda guerra mondiale), ma anche, e direi soprattutto, per la delusione provocata dal lento e faticoso conseguimento da parte dell'Italia unita di traguardi di sviluppo politico, economico e civile che i protagonisti del Risorgimento avevano invece ritenuto a portata di mano e che altri paesi, Germania in testa, sembravano conseguire con ben altra rapidità ed efficacia che non l'Italia. Una valutazione del Risorgimento italiano basata più sulle insufficienze dello stato unitario che non sui progressi che la sua nascita comunque rappresentava rispetto alla realtà preunitaria, caratterizzò d'altronde sin dall'inizio la storiografia d'ispirazione democratico-mazziniana e successivamente quella nazional-fascista e quella marxista del XX secolo; tutto ciò ha finito per oscurare agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale l'innegabile natura progressista e rivoluzionaria dell'unità nazionale rispetto non solo alla storia italiana preunitaria, ma rispetto all'intera storia europea dell'età moderna, se non anche di quella medievale.

In questa sottovalutazione hanno finito per essere dimenticate cose che una volta erano largamente conosciute sin dalla scuola elementare, mentre sono ascoltati con ricezione incredibilmente acritica discorsi leghisti o neoborbonici infarciti di deformazioni arbitrarie e di autentici falsi storici, di fronte ai quali sono portato a chiedermi con angoscia a quale livello sia scaduto nel nostro paese il ruolo e la funzione formativa dell'insegnamento della storia nelle scuole secondarie. Ma non vorrei iniziare polemizzando con le correnti vulgate antirisorgimentali, perché questo nuoce-



rebbe all'efficacia di una analisi pacata e scientificamente ben fondata degli avvenimenti di cui celebriamo il 150 anniversario e per la quale vorrei rimanere lontano sia da commemorazioni vuotamente retoriche, sia da processi improvvisati all'evento fondatore della nostra storia nazionale. Preferisco quindi iniziare sottolineando che per valutare la vera importanza storica del passaggio a Grottammare dell'esercito piemontese guidato da Vittorio Emanuele II, noi dobbiamo preventivamente tornare a riflettere sulla portata storica della nascita nel 1861 dello Stato nazionale unitario italiano. Per far ciò il modo più produttivo è quello di valutare quali erano nel 1861 le condizioni dell'Italia e del Mezzogiorno, inquadrare nel contesto della storia europea, e confrontarle col cammino effettuato dopo l'Unità.

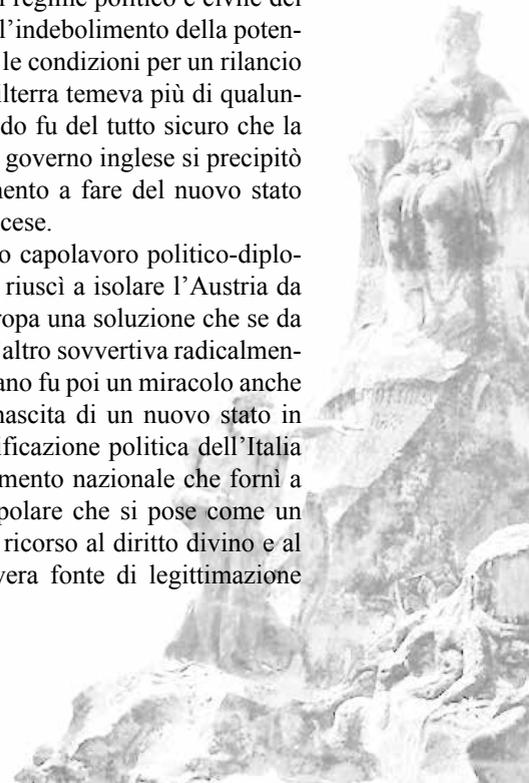
Il torto più grande che è stato fatto al Risorgimento da molta parte della storiografia italiana e straniera è stato quello di aver in parte o del tutto dimenticato ciò che esso rappresentò nella storia politico-territoriale d'Europa. L'Unità d'Italia e quella della Germania cambiarono infatti gli equilibri di potenza del Vecchio Continente come mai era avvenuto da almeno 5 o 6 secoli, e questo nell'Ottocento ebbe un'importanza storica molto maggiore di quella delle trasformazioni sociali ed economiche che pure scaturirono dall'unificazione politica dei due paesi. Gli equilibri politico-territoriali in Europa, a partire dalla metà del 1500 con la pace di Cateau-Cambresis (1559) e poi con i trattati di pace di Westfalia (1648), di Utrecht e Rastadt (1713-14), di Vienna (1738), di Aquisgrana (1748), e ancora di Vienna (1815), avevano infatti visto sempre l'egemonia europea contesa, con esiti variati più volte nel corso dei secoli, tra Spagna, Francia, Impero asburgico, mentre l'Italia e la Germania continuavano ad essere aree frammentate politicamente e militarmente e quindi subordinate alla potenza egemone di turno. L'Italia era sin dal basso medioevo la più antica nazione linguistica d'Europa. La cultura italiana e quella tedesca nel corso dell'intera età moderna furono tra le più prestigiose e ricche del continente, quanto meno allo stesso livello di quella francese, di quella spagnola, di quella inglese, o di quella austriaca. Tuttavia Italia e Germania, a differenza di Inghilterra, Francia, Spagna, Austria, non ebbero mai espressione politica unitaria. Con la pace di Westfalia del 1648 la Germania continuò a essere divisa in più di 300 stati, l'Italia in varie decine di stati, e proprio sul presupposto di tale condizione di impotenza politico-militare italo-tedesca, Francia e Austria si contesero nei due secoli successivi l'egemonia in Europa. Questa realtà cambiò solo nel momento in cui l'Italia e la Germania divennero nazioni anche statual-politiche, oltre che linguistiche e culturali. Per quello che riguarda l'Italia, la situazione era anche peggiore di quella della Germania, perché dagli inizi del 1500 essa rimase costantemente sotto l'egemonia di una potenza straniera: dapprima della Francia, poi dal 1530 stabilmente della Spagna, dal 1713-14 dell'Austria, poi di nuovo della Francia durante il periodo napoleonico, infine ancora dell'Austria dopo il Congresso di Vienna. In definitiva gli stati italiani non erano mai stati, fino al Risorgimento, soggetti, ma sempre oggetto di storia.

Con il Risorgimento e con la nascita dello Stato italiano, seguita da quella dello Stato tedesco, questa situazione cambiò in un modo che sino ai nostri giorni si è rivelato irreversibile. Questo ci spiega perché nessuna potenza europea nell'Ottocento voleva veramente l'Unità d'Italia. La nascita di un grande stato italiano non conveniva all'Austria perché, conseguentemente, essa avrebbe perso la sua egemonia nella



penisola. La Russia era stata alleata dell'Austria contro la Francia napoleonica ed era stata il soggetto promotore della Santa Alleanza a difesa dell'ordine costituito a Vienna: protesa ad espandersi nei Balcani, non aveva alcun interesse a vedere smiunita la potenza austriaca in Italia e ancor meno ad aiutare il movimento nazionale italiano, che nella sua veste più moderata si presentava come fautore di un regime monarchico-costituzionale e liberal-moderato. Anche la Prussia faceva parte del blocco conservatore capeggiato da Vienna, e solo con l'avvento di Bismarck, e a unificazione italiana avvenuta, si decise ad attaccare l'Austria e poi la Francia. La stessa Francia non voleva l'unità dell'Italia. Napoleone III a Plombières aveva ipotizzato una federazione di stati da inserire nell'orbita francese dopo aver estromesso l'Austria dalla penisola. Il suo disegno, com'è noto, era di semplificare la carta politica italiana, creando un grande stato nell'Italia settentrionale retto dai Savoia, ma anche un altro grande stato nell'Italia centrale da affidare ad un principe di sangue francese, anzi di sangue bonapartista. Contestualmente sarebbe dovuta sorgere una confederazione di questi due stati con ciò che sarebbe rimasto dello Stato Pontificio e con il Regno delle Due Sicilie. Quest'ultimo, in caso di caduta della dinastia borbonica, sarebbe stato eventualmente concesso a Luciano Murat, anch'esso un membro, sia pure acquisito, di Casa Bonaparte. Tutto ciò avrebbe significato di nuovo l'instaurazione dell'egemonia francese nella penisola, non la nascita di uno stato nazionale unitario libero e indipendente. L'Inghilterra da parte sua temeva fortemente questo tipo di soluzione, che avrebbe rilanciato in Europa quell'imperialismo bonapartista contro il quale aveva combattuto, alleata con l'Austria, una interminabile guerra vinta definitivamente con la battaglia di Waterloo. E assieme all'Austria l'Inghilterra aveva concorso nel Congresso di Vienna del 1815 a stabilire gli equilibri politici italiani. Quindi, anche se nel corso dell'età della Restaurazione e in particolare dagli anni 1830-40 in poi non erano mancati motivi di contrasti economici con la dinastia borbonica e si erano susseguite condanne formali fermissime da parte inglese del regime politico e civile del Regno delle Due Sicilie, l'Inghilterra temeva fortemente l'indebolimento della potenza austriaca nella penisola. Questo avrebbe potuto creare le condizioni per un rilancio dell'imperialismo francese bonapartista, cosa che l'Inghilterra temeva più di qualunque altra. Solo a impresa dei Mille conclusa, ossia quando fu del tutto sicuro che la Francia non avrebbe avuto altro che Nizza e la Savoia, il governo inglese si precipitò a riconoscere il fatto compiuto, puntando da quel momento a fare del nuovo stato italiano un possibile baluardo contro l'imperialismo francese.

L'Unità d'Italia fu dunque un miracolo, un autentico capolavoro politico-diplomatico di Cavour, che con forze militari molto modeste riuscì a isolare l'Austria da tutte le potenze europee e alla fine a far accettare all'Europa una soluzione che se da un lato evitava una rivoluzione democratico-sociale, dall'altro sovvertiva radicalmente gli equilibri di potenza in Europa. Il Risorgimento italiano fu poi un miracolo anche da un altro punto di vista. Esso non portò infatti alla nascita di un nuovo stato in forza di un'azione esclusivamente diplomatica. Nell'unificazione politica dell'Italia entrò in gioco e influi in modo decisivo anche un movimento nazionale che fornì a tutta l'operazione risorgimentale una legittimazione popolare che si pose come un fatto radicalmente rivoluzionario rispetto al tradizionale ricorso al diritto divino e al principio d'autorità delle grandi potenze come unica vera fonte di legittimazione della sovranità.



Chi aveva legittimato, ad esempio, nel Settecento l'avvento della dinastia borbonica nel Regno di Napoli? È una domanda che i nostalgici borbonici evitano accuratamente di porsi quando accusano i plebisciti, indetti da Garibaldi nel Mezzogiorno per legittimare l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Vittorio Emanuele II, di essere stati poco più che una farsa fraudolenta. Evitano di porsi perché la risposta sarebbe che la conquista militare del Regno da parte di Carlo di Borbone non fu legittimata mai da nessun plebiscito, né da alcun'altra espressione legale della volontà popolare, ma dal trattato di pace sottoscritto a Vienna nel 1738 dalle potenze belligeranti della Guerra di successione polacca. Carlo di Borbone era sceso nel Mezzogiorno alla testa di un esercito spagnolo e aveva vinto la battaglia del Bitonto. Come è scritto in qualunque manuale di storia per i licei, le potenze europee, che avevano riconosciuto nel 1738 come re di Polonia Augusto III di Sassonia invece del pretendente francese, avevano deciso anche, per compensare la Francia, la concessione della Lorena al pretendente deluso - che era anche suocero del re Luigi XV - Stanisław Leszczyński, con il contestuale passaggio in Toscana degli Asburgo di Lorena. Alla morte di Leszczyński la Lorena sarebbe stata annessa alla Francia. Si era inoltre concesso a Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese e del re di Spagna, il riconoscimento del possesso dei Regni di Napoli e di Sicilia, conquistati durante la guerra. Da allora i Borbone erano rimasti re di Napoli e Sicilia, tranne la parentesi napoleonica, ma mai avevano avuto né cercato una qualche forma di legittimazione popolare della loro sovranità, neppure dopo la reazione sanfedista del 1799, che pure li aveva rimessi sul trono schiacciando la rivoluzione giacobina. Al contrario Cavour e Vittorio Emanuele II ritennero di fondamentale importanza che vi fosse nella nascita del nuovo Regno d'Italia, oltre al concorso della forza delle armi e della diplomazia, anche quello della volontà popolare espressa attraverso l'azione dei corpi armati volontari, i plebisciti e l'adozione di un ordinamento politico costituzional-liberale.

Cavour e la dinastia sabauda non agirono dunque isolatamente. Essi furono strettamente collegati a un movimento nazionale costituito dalla parte della popolazione della penisola più colta, politicamente più avanzata ed economicamente più consapevole di quello che stava accadendo in Europa e nel mondo. Quel movimento si pose l'obiettivo di creare uno Stato nazionale italiano prima e autonomamente da casa Savoia. Le prime elaborazioni di teorie e strategie politiche unitarie nacquero nell'ambito del movimento giacobino italiano e non certo in ambiente sabauda. La prima rivoluzione carbonara ebbe luogo nel Mezzogiorno nel 1820; quella piemontese del 1821 la seguì. Il Piemonte tornò poi a inserirsi nel processo unitario solo nel 1848, dopo che i moti del 1831 e il successivo stillicidio di conati rivoluzionari falliti si erano svolti del tutto autonomamente da Casa Savoia, quando non apertamente contro di essa. È vero che il Risorgimento italiano trovò la forza per vincere solo quando Casa Savoia e Cavour ne assunsero la guida, ma è stato posto definitivamente in chiaro da Rosario Romeo che, senza la spinta incompressibile del movimento nazionale, Cavour non avrebbe avuto le possibilità di successo diplomatico che invece ebbe.

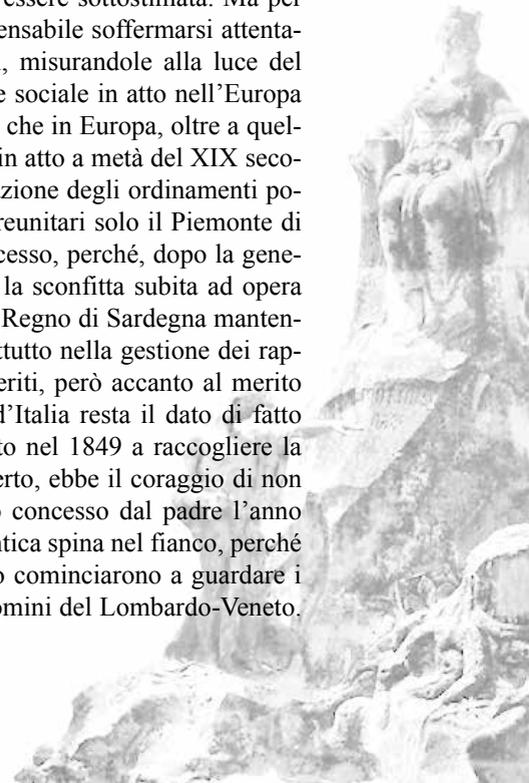
Lo Stato italiano segnò dunque con la propria nascita una novità fondamentale nella storia d'Europa, anche perché esso ebbe origine in virtù di una spinta ideale della parte politicamente più attiva del popolo italiano, che lo portò ad assumere un ordinamento politico liberal-costituzionale e a trovare la sua legittimazione non solo nel diritto dinastico di Casa Savoia, ma anche nella libera espressione della volontà



popolare. Vittorio Emanuele II fu Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione. Per questo l'Unità d'Italia rappresentò non solo una rivoluzione degli equilibri di potenza europei, ma anche un'avanzata altrettanto rivoluzionaria del principio della sovranità popolare e del liberalismo contro i regimi politici assolutistici dominanti in Europa da secoli.

Se questa fu la portata del Risorgimento italiano a livello di storia europea, ancora maggiore fu quella da esso avuta nell'orizzonte della penisola. Uno stato unitario che la comprendesse per intero non esisteva in essa dal 569 d.C., anno dell'invasione dei longobardi; la nascita del Regno d'Italia nel 1861 segnò un cambiamento senza precedenti nella vita politica, sociale ed economica della popolazione che la abitava, a prescindere da tutte le deficienze e incompiutezze che possano essere poi emerse nella storia italiana successiva. Se infatti la penisola era rimasta divisa per secoli in una molteplicità di stati piccoli e grandi, le ragioni non erano state solo quelle dettate dagli interessi delle potenze straniere, ma anche quelle derivanti dai particolarismi regionali e locali e dal ginepraio di entità politico-istituzionali, ordinamenti giuridici e strutture economico-sociali che vi si erano radicate nel corso dei secoli. Già agli occhi di Machiavelli si era stagliata quale principale ostacolo all'Unità politica dell'Italia l'esistenza di un grande Stato della Chiesa che divideva in due il Nord dal Sud della penisola. Ma causa altrettanto ingombrante si era rivelato l'insieme dei pervicaci interessi di città-stato e signorie protese tutte alla gelosa difesa del proprio particolare. Mettere assieme un materiale tanto eterogeneo si era dimostrata per secoli impresa impossibile, mentre in Francia, Inghilterra, Spagna avevano preso corpo, tra XV e XVI secolo, i grandi stati nazionali che avevano dominato e dominavano ancora nell'Ottocento la storia europea.

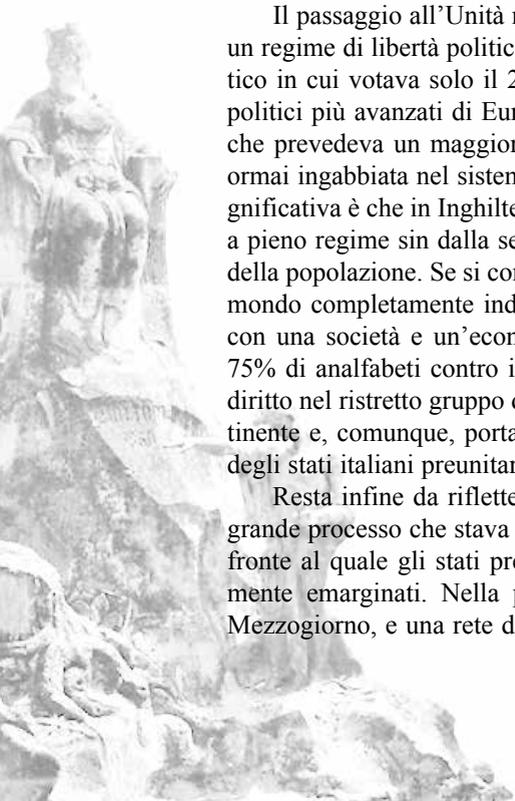
La creazione di un grande stato nazionale su scala peninsulare assume dunque già di per sé una rilevanza che non può in alcun modo essere sottostimata. Ma per valutarne a pieno la portata nella storia d'Italia è indispensabile soffermarsi attentamente sulla sua natura e sulle sue finalità istituzionali, misurandole alla luce del grande processo di trasformazione politica, economica e sociale in atto nell'Europa dell'Ottocento. Al riguardo si può dire, schematizzando, che in Europa, oltre a quello dell'emancipazione delle nazionalità oppresse, erano in atto a metà del XIX secolo altri due grandi processi: la progressiva democratizzazione degli ordinamenti politico-istituzionali e l'industrializzazione. Tra gli stati preunitari solo il Piemonte di Cavour partecipava in una qualche misura al primo processo, perché, dopo la generalizzata concessione di carte costituzionali del 1848 e la sconfitta subita ad opera dell'Austria nella Prima Guerra di Indipendenza, solo il Regno di Sardegna mantenne la Costituzione. I Savoia avranno in seguito, e soprattutto nella gestione dei rapporti con il movimento e il regime fascista, molti demeriti, però accanto al merito fondamentale del concorso nella creazione dell'Unità d'Italia resta il dato di fatto indelebile che il giovane Vittorio Emanuele II, chiamato nel 1849 a raccogliere la pesantissima eredità della sconfitta subita da Carlo Alberto, ebbe il coraggio di non cedere alle pressioni austriache e mantenere lo Statuto concesso dal padre l'anno precedente. Per l'Austria quella Costituzione fu un'autentica spina nel fianco, perché ad essa come possibile modello di ordinamento politico cominciarono a guardare i ceti colti di tutta la penisola, per primi quelli dei suoi domini del Lombardo-Veneto.



All'altro capo d'Italia il divorzio della dinastia borbonica dal ceto civile del Regno delle Due Sicilie, iniziato dal 1799, divenne definitivo dopo il 1848-49, quando per la seconda volta dopo il 1820 la dinastia rinnegò la Costituzione appena concessa. Da quel momento agli occhi del ceto civile meridionale e della parte più qualificata e avanzata di coloro che sapevano leggere e scrivere, in un contesto in cui l'analfabetismo raggiungeva l'86% della popolazione in età scolare (nelle Marche e nell'Umbria era dell'82-83%), il Piemonte divenne il modello politico di riferimento e l'unica speranza di ricongiungersi all'Europa più progredita. E così avvenne nel resto della penisola. È emblematico al riguardo l'evolversi degli avvenimenti in Lombardia, dove l'arciduca Massimiliano d'Asburgo fu inviato in sostituzione di Radetzky a riacuire un rapporto con la nobiltà e la borghesia milanesi, duramente colpite dopo il 1848-49 con la confisca dei beni degli esuli, con l'aggravamento dell'imposizione fiscale, con la dilazione *sine die* della congiunzione della rete ferroviaria lombarda con quella ligure-piemontese e il conseguente rallentamento dello sviluppo economico della regione. Massimiliano d'Asburgo, giunto a Milano, cominciò a offrire ricevimenti e onorificenze alla nobiltà, pensando che con questo avrebbe risolto il problema. In realtà dovette accorgersi ben presto che i milanesi chiedevano ben altro che la semplice cessazione delle azioni repressive e del trattamento sussiegoso al quale erano stati sottoposti sino ad allora. I milanesi vedevano che il Piemonte stava costruendo la più grande rete ferroviaria della penisola, aprendosi al commercio internazionale, mentre l'Austria non aveva alcuna intenzione di farlo. Nel frattempo constatavano che in Lombardia si pagavano più tasse che in qualunque altra regione dell'Impero e soprattutto comprendevano bene che, mentre in Piemonte il regime assoluto era stato abolito a favore di un regime costituzionale con un Parlamento elettivo, Massimiliano questo non avrebbe assolutamente potuto concederlo perché Francesco Giuseppe non glielo avrebbe mai permesso.

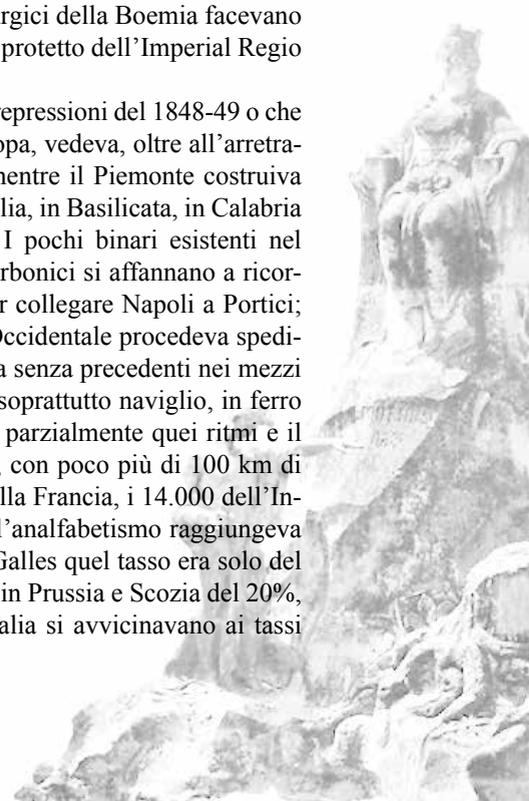
Il passaggio all'Unità nel 1861 significò dunque in tutta la penisola l'avvento di un regime di libertà politica superiore a quello precedente. Certo era un regime politico in cui votava solo il 2% della popolazione, ma era pur sempre uno dei regimi politici più avanzati di Europa. Il Belgio e la Francia avevano un sistema elettorale che prevedeva un maggior tasso di partecipazione al voto, anche se la Francia era ormai ingabbiata nel sistema autoritario dell'impero bonapartista. Ma la cosa più significativa è che in Inghilterra, patria del liberalismo, con un Parlamento funzionante a pieno regime sin dalla seconda metà del 1600, intorno al 1861 votava circa il 6% della popolazione. Se si considera che quella inglese era per di più l'unica società del mondo completamente industrializzata, allora il regime politico del Regno d'Italia, con una società e un'economia quasi esclusivamente agricolo-commerciali, con il 75% di analfabeti contro il 30% dell'Inghilterra, poteva essere considerato a pieno diritto nel ristretto gruppo dei regimi politici democraticamente più avanzati del continente e, comunque, portatore di un progresso indiscutibile rispetto alla situazione degli stati italiani preunitari.

Resta infine da riflettere sul rapporto tra Risorgimento e industrializzazione, il grande processo che stava cambiando la storia economica e sociale dell'Europa e di fronte al quale gli stati preunitari erano rimasti tutti, Piemonte incluso, sostanzialmente emarginati. Nella penisola esistevano singole industrie sparse, anche nel Mezzogiorno, e una rete diffusa di lavoratori a domicilio di prodotti tessili e di arti-



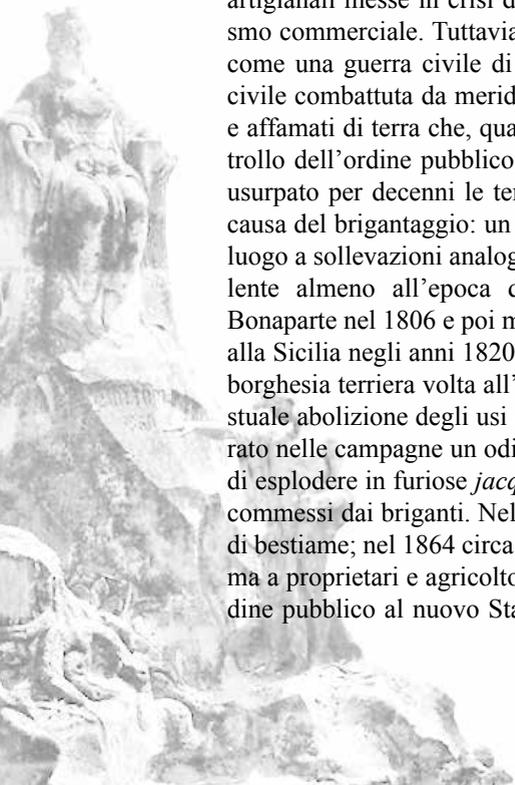
gianato per il fabbisogno familiare e per la rete mercantile di imprenditori che mediava con i mercati. Non esisteva però in nessuna regione, neppure in Piemonte, Liguria, Lombardia un vero e proprio sistema industriale. Esemplificando si potrebbe dire, come molti nostalgici borbonici, che a metà Ottocento Isola del Liri, nell'allora provincia di Terra di Lavoro, era la Manchester italiana, perché dei suoi circa 5.000 abitanti la maggior parte erano operai delle cartiere e dei lanifici sorti nel periodo murattiano e borbonico. Io però, superato il primo fremito di orgoglio meridionale, perché sono nato a pochi chilometri da Isola del Liri, non posso non ricordare che la Manchester vera in quegli anni aveva superato i 100.000 abitanti, che in Inghilterra c'erano più di 10 nuove città "industriali" con oltre 100.000 abitanti e che più della metà della popolazione inglese era addetta all'industria, mentre in Italia era l'agricoltura ad avere tra il 60 e il 70% del totale degli occupati, dividendosi il rimanente 30% tra le attività terziarie e quelle secondarie all'interno delle quali erano inclusi gli addetti all'artigianato e molti lavoratori a domicilio o stagionali. Gli addetti all'industria in senso stretto in tutta Italia ancora nel 1874 non raggiungevano le 400.000 unità su una popolazione vicina ai 28 milioni di abitanti. Come anche non possono essere dimenticati altri dati d'impatto anche maggiore. In Italia intorno al 1861 erano installati 450.000 fusi per la filatura del cotone. Nello stesso tempo in Inghilterra ce ne erano 30.000.000. Nella produzione siderurgica, 30.000 tonnellate di ferro prodotte annualmente in Italia avevano in Inghilterra un corrispettivo di 3.700.000 tonnellate: un livello che l'Italia toccherà solo nel 1953. L'irrelevanza dell'industria in senso stretto in tutta Italia era chiara a tutti, al Nord non meno che al Sud, con buona pace di nostalgici asburgico-leghisti del Nord e di neoborbonici nel Sud. Quando i leghisti vagheggiano di una grande realtà industriale del Nord-Italia al momento dell'Unità, bisognerebbe far loro rileggere le lamentele continue che gli industriali lombardi e veneti rivolgevano al governo asburgico contro la concorrenza che le lane della Moravia e le cotonate e i prodotti siderurgici della Boemia facevano alle industrie lombarde e venete nell'ambito del mercato protetto dell'Imperial Regio Governo asburgico.

Il ceto civile meridionale, quello che emigrò dopo le repressioni del 1848-49 o che comunque viaggiava liberamente nella penisola e in Europa, vedeva, oltre all'arretratezza industriale del Mezzogiorno, anche il fatto che, mentre il Piemonte costruiva una rete ferroviaria di livello europeo, in Abruzzo, in Puglia, in Basilicata, in Calabria e in Sicilia non c'era un solo chilometro di ferrovia. I pochi binari esistenti nel Mezzogiorno erano tutti intorno a Napoli. Certo i neoborbonici si affannano a ricordare che la prima ferrovia in Italia era stata costruita per collegare Napoli a Portici; dimenticano però che nel 1860, mentre l'Europa Nord-Occidentale procedeva speditamente sulla strada di una modernizzazione complessiva senza precedenti nei mezzi di trasporto marittimi e terrestri (viabilità ordinaria, ma soprattutto naviglio, in ferro e a vapore, e ferrovie), in Italia solo il Piemonte teneva parzialmente quei ritmi e il Regno delle Due Sicilie restava assolutamente arretrato, con poco più di 100 km di binari contro i quasi 700 del Piemonte, gli oltre 9.000 della Francia, i 14.000 dell'Inghilterra. Vedeva, inoltre, che mentre in Italia nel 1861 l'analfabetismo raggiungeva il 75% della popolazione in età scolare, in Inghilterra e Galles quel tasso era solo del 30%, in Belgio, Francia e Impero asburgico del 40-50%, in Prussia e Scozia del 20%, in Svezia del 10% e che le uniche tre regioni che in Italia si avvicinavano ai tassi



dell'Impero asburgico erano Lombardia, Piemonte e Liguria, che stavano all'incirca sul 50%, mentre la stessa Toscana stava al 74% di analfabeti, l'Emilia Romagna attorno al 78%, il Veneto al 70%.

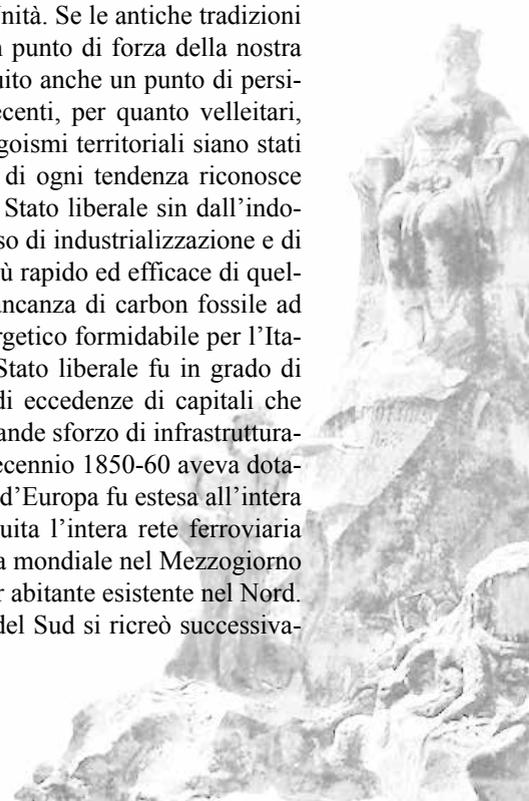
A questo stato di cose lo Stato unitario pose mano in una congiuntura interna e internazionale difficilissima, estendendo il modello di sviluppo cavouriano all'intera penisola. Certo, sia alla politica interna in materia di tenuta dell'ordine pubblico, sia a quella economica attuata dallo Stato unitario, furono mosse, e non senza fondamento, critiche molto aspre sin dalla fine dell'Ottocento. Non che tutto, come già detto, procedesse speditamente e senza sacrifici sulla strada della storia politica e dello sviluppo economico e civile dell'Italia unita. Il Mezzogiorno, all'indomani dell'Unità, fu trattenuto nello Stato unitario solo grazie ad una dura azione repressiva della gigantesca ondata di brigantaggio che impegnò per anni l'esercito piemontese in gran parte delle regioni meridionali. Fu una repressione durissima, sulla quale ancora oggi si insiste da parte di una disinformata letteratura giornalistica, che parla di oltre 100.000 morti (per qualcuno addirittura 800.000), vittime di una guerra civile combattuta tra meridionali e piemontesi. Al riguardo vorrei precisare che in realtà i morti accertati dallo storico più attendibile in questa materia, ossia Franco Molfe, furono poco più di 5.000, che è ovviamente un numero enorme ma che non autorizza certo a parlare di un genocidio perpetrato nei confronti dei meridionali da parte di uno Stato che in realtà era chiamato a fronteggiare una sollevazione che metteva in pericolo la sua stessa esistenza. Vorrei anche precisare che le ragioni più profonde del brigantaggio postunitario solo in poca parte potevano essere addebitate al nuovo regime. Non c'è dubbio che tra le sue cause vi furono spinte politiche filo-borboniche, l'insofferenza per l'introduzione della leva militare obbligatoria, la reazione a un carico fiscale molto maggiore di quello dell'età borbonica, la sofferenza di molte produzioni artigianali messe in crisi dalla concorrenza estera in seguito all'adozione del liberismo commerciale. Tuttavia è anche vero che il brigantaggio non può essere definito come una guerra civile di meridionali contro i piemontesi, bensì come una guerra civile combattuta da meridionali contro altri meridionali, cioè da contadini disperati e affamati di terra che, quando nel passaggio da un regime all'altro si allentò il controllo dell'ordine pubblico, attaccarono il ceto dei *galantuomini*, colpevoli di avere usurpato per decenni le terre dei demani pubblici. Era questa la più vera e potente causa del brigantaggio: un malessere sociale che veniva da lontano e che aveva dato luogo a sollevazioni analoghe anche sotto il regime borbonico. Era un problema risalente almeno all'epoca dell'abolizione della feudalità, realizzata da Giuseppe Bonaparte nel 1806 e poi mantenuta dal governo borbonico, che l'aveva estesa anche alla Sicilia negli anni 1820-30. Da allora si era sviluppata una pervicace azione della borghesia terriera volta all'accaparramento di terre demaniali. Stante anche la contestuale abolizione degli usi civici esercitati dai contadini su quelle terre, si era instaurato nelle campagne un odio feroce tra *cafoni* e *galantuomini* che rischiava da tempo di esplodere in furiose *jacqueries*. Una riprova di ciò è data dalle statistiche dei reati commessi dai briganti. Nel 1863 furono rubati o uccisi dai briganti circa 10.000 capi di bestiame; nel 1864 circa 11.000. Essi non appartenevano certo all'esercito italiano, ma a proprietari e agricoltori meridionali i quali chiedevano il ristabilimento dell'ordine pubblico al nuovo Stato e non più alla dinastia borbonica nella quale avevano



smesso da tempo di credere. E questo è il punto decisivo nella valutazione storica del brigantaggio: era un movimento di ribellione sociale che a livello di obiettivi politici, quando ne esprimeva, proponeva puramente e semplicemente la restaurazione della dinastia borbonica, ossia di quella dinastia che aveva relegato il Regno delle Due Sicilie nelle condizioni politiche, sociali ed economiche che abbiamo poc' anzi illustrato. E non c'è alcun dubbio che al Mezzogiorno non convenisse tornare a quello stato di cose, anche a costo di una repressione durissima quale indubbiamente fu quella condotta nel segno della legge Pica e di una politica economica che per diversi decenni gli impose molti sacrifici e delusioni.

D'altro canto il superamento dell'arretratezza e della miseria della maggior parte della popolazione richiese in tutta la penisola tempi più lunghi di quelli immaginati dal ceto politico risorgimentale, Cavour in testa. La lotta all'analfabetismo nel Mezzogiorno si dimostrò molto più difficile di quel che avevano creduto coloro che, durante il Risorgimento, avevano visto il fenomeno soprattutto come il prodotto della volontà dei ceti privilegiati e delle classi dirigenti preunitarie di mantenere nell'ignoranza le plebi per meglio sfruttarle. Lo Stato unitario si dimostrò in questo campo incapace di conseguire risultati omogenei in tutta la penisola, tanto che la differenza percentuale degli analfabeti tra il Mezzogiorno continentale e il Settentrione nel 1921 risultava ancora di 31,8 punti percentuali contro i 24,8 del 1861, con un aumento quindi dello squilibrio. E tuttavia non si può dimenticare che, in assoluto, nello stesso arco di tempo gli analfabeti nell'intera Italia scesero dal 75% al 29% della popolazione in età scolare e che lo stesso Mezzogiorno continentale vide la propria quota percentuale diminuire dal ricordato 86% del 1861 al 46% del 1921, con un recupero quindi di 40 punti, cosa che significava un accorciamento di distanze innegabile rispetto ai paesi europei più alfabetizzati.

Lo squilibrio territoriale tra Nord e Sud in termini di reddito pro-capite risulta oggi più ampio di quello che esisteva al momento dell'Unità. Se le antiche tradizioni comunali e cittadine si sono dimostrate per un verso un punto di forza della nostra storia nazionale, per altro verso i localismi hanno costituito anche un punto di persistente fragilità della nuova compagine nazionale e i recenti, per quanto velleitari, proclami secessionisti, sono lì a dimostrare quanto gli egoismi territoriali siano stati e siano ancora duri a morire. E tuttavia la storiografia di ogni tendenza riconosce ormai che le scelte di politica economica adottate dallo Stato liberale sin dall'indomani dell'Unità furono decisive per l'avvio di un processo di industrializzazione e di complessiva modernizzazione incommensurabilmente più rapido ed efficace di quello realizzato dai caduti regimi preunitari. L'assoluta mancanza di carbon fossile ad elevato tenore calorico costituì a lungo un handicap energetico formidabile per l'Italia, e tuttavia la politica agricola e commerciale dello Stato liberale fu in grado di favorire in agricoltura grandi profitti e la formazione di eccedenze di capitali che furono impiegate, grazie all'intervento statale, nel più grande sforzo di infrastrutturazione che la storia d'Italia ricordi. La strategia che nel decennio 1850-60 aveva dotato il Piemonte di una delle reti ferroviarie più progredite d'Europa fu estesa all'intera penisola, nella quale nel giro di un trentennio fu costruita l'intera rete ferroviaria nazionale a binario unico. Alla vigilia della Prima Guerra mondiale nel Mezzogiorno c'era ormai lo stesso numero di chilometri di ferrovie per abitante esistente nel Nord. L'inferiorità che oggi si registra nella rete dei trasporti del Sud si ricreò successiva-



mente alla Prima Guerra mondiale, quando si passò al raddoppio dei binari e all'elettrificazione delle linee.

Le ferrovie furono non solo il principale mezzo di trasporto dell'intera economia nazionale, ma anche uno dei prerequisiti fondamentali dell'industrializzazione, che solo in seguito alla creazione dello Stato unitario e alla sua politica economica ebbe veramente inizio. Fu uno sviluppo industriale che rimase a lungo fortemente concentrato nelle tre regioni che già al momento dell'Unità erano meglio attrezzate infrastrutturalmente, ma che comunque sino ad allora, come abbiamo visto, erano rimaste paurosamente arretrate sulla via dell'industrializzazione, anzi in taluni casi non erano partite affatto. Il Mezzogiorno dopo l'Unità, pur sviluppandosi discretamente in campo agricolo e commerciale, rimase sostanzialmente emarginato dall'industrializzazione, che decollò invece impetuosamente nel Nord. Nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia, a parte l'apertura dello stabilimento di Bagnoli e il potenziamento della struttura industriale napoletana durante il fascismo, un vero sviluppo industriale fu avviato in modo significativo, e peraltro temporaneo, solo nella seconda metà del secolo XX. Va detto anche che nell'insieme l'industrializzazione italiana non risparmiò alla popolazione dell'intera penisola l'imponente ondata migratoria dell'età giolittiana e a quella meridionale anche l'esodo del secondo dopoguerra. Ma va comunque ricordato che è stato quello stesso sviluppo industriale a consentire all'Italia di inserirsi nel novero dei paesi più moderni e ricchi del mondo. Quanto alle regioni settentrionali non va mai dimenticato che esse riuscirono ad avviare un vero processo di industrializzazione solo dopo essere entrate a far parte in posizione egemone di un grande mercato nazionale comprendente il Mezzogiorno. Mezzogiorno che a sua volta, pur con tutti i problemi e le insufficienze di sviluppo economico e civile che ancora lo affliggono, non può ritenere che avrebbe avuto uno sviluppo migliore all'interno dei limitati confini di uno Stato borbonico il cui territorio e la cui popolazione arrivarono all'Unità d'Italia nelle condizioni che abbiamo qui sopra ricordato. La verità è che lo Stato unitario anche sul piano economico e sociale, e sia pure in modo territorialmente diseguale, segnò per tutti, da Nord a Sud, una svolta di fondamentale, ineguagliata importanza.

Sono queste le ragioni di ordine ideologico, politico, economico, sociale e civile per cui la portata storica del Risorgimento giganteggia oggi più che mai nella storia d'Italia e d'Europa. Nel miracolo politico-diplomatico che si realizzò nel 1859-61, la spedizione di Vittorio Emanuele II nel Sud attraverso l'Abruzzo ebbe un ruolo fondamentale. Senza di essa molto probabilmente il Mezzogiorno non si sarebbe unito all'Italia e senza Mezzogiorno non vi sarebbe stata Italia unita. A Grottammare Vittorio Emanuele II ricevette l'ultimo e più importante appello dei maggiori esponenti della società civile meridionale, affinché entrasse nel Regno delle Due Sicilie non come conquistatore ma come portatore di libertà a una popolazione soggetta a un regime dispotico condannato dalla storia. Fu un momento cruciale, quindi, per il successo del Risorgimento, ossia della pagina fondamentale della storia d'Italia e d'Europa in età moderna e contemporanea.

